



18 gennaio 1919

Si apre a Parigi la conferenza per la pace: sconfitta la diplomazia italiana che chiede l'annessione di Fiume. La delegazione abbandona il tavolo

23 marzo 1919

Mussolini costituisce il Movimento dei fasci di combattimento

1 maggio 1919

Esce a Torino il giornale «Ordine nuovo»

12 settembre 1919

Gabriele D'Annunzio entra a Fiume con 2500 uomini e proclama l'annessione all'Italia.

30-31 agosto 1920

Decine di stabilimenti metal-

meccanici vengono occupati: partecipano 500.000 lavoratori.

15-21 gennaio 1921

A Livorno nasce il Partito comunista d'Italia, durante il XVII congresso del Psi.

7-11 novembre 1921

Dal movimento dei fasci nasce il Partito nazionale fascista

26 ottobre 1922

Inizia la marcia su Roma: le squadre fasciste occupano prefetture e strade ferrate e convergono su Roma mentre le autorità non oppongono resistenza

29 ottobre 1922

Il re invita Mussolini a Roma per affidargli l'incarico di governo

14 novembre 1923

Il senato approva la legge Acerbo con cui viene modificato il sistema elettorale

26 dicembre 1923

Assalto e bastonato l'on Giovanni Amendola.

10 giugno 1924

Aggredito e rapito il deputato socialista Giacomo Matteotti

27 giugno 1924

L'assemblea dei gruppi d'opposizione riuniti per commemorare Matteotti approva una mozione in cui annunciano di lasciare i lavori della Camera: è l'Aventino, così è definita l'iniziativa per analogia con la secessione dei plebei nell'antica Roma.

16 agosto 1924

Ritrovamento del cadavere di Matteotti

3 gennaio 1925

Mussolini rivendica alla Camera la responsabilità politica morale e storica del delitto Matteotti

8 novembre 1926

Arrestato Antonio Gramsci

17 ottobre 1928

Il comunista Michele Della Magliora subisce la prima condanna a morte del Tribunale speciale

7 giugno 1929

Ratifica del Concordato tra Stato e Chiesa cattolica

2 settembre 1933

Italia e Urss firmano un patto di amicizia non aggressione e neutralità di 5 anni

2 ottobre 1935

Mussolini annuncia l'inizio delle ostilità con l'Etiopia

1 settembre 1938

Il consiglio dei ministri vara le leggi antisemite

22 maggio 1939

Ciano e von Ribbentrop siglano a Berlino il patto d'acciaio tra Italia e Germania nazista.

10 giugno 1940

L'Italia dichiara guerra a Francia e Gran Bretagna

BRUNO BONGIOVANNI

Nessun altro blocco della storia dell'Italia unita sembra avere una fisionomia così compatta come il periodo fascista. Sia l'Italia liberale che l'Italia repubblicana, infatti, possono plausibilmente essere suddivise, dal punto di vista della periodizzazione, in fasi dotate ciascuna, sul terreno storico come su quello storiografico, di un'autonomia certamente relativa, ma pur pienamente visibile: si pensi all'età della destra storica e al centrismo degasperiano, o anche all'età crispina e alla stagione dei «movimenti» databile fra il 1968 e il 1980.

Il fascismo invece sembra, e in parte veramente è, uno e indivisibile. Del resto, se la stessa prima guerra mondiale, in qualche modo, fuoriesce prepotentemente dal contesto della precedente Italia liberale e assume con forza, in quella stessa Italia, un profilo storico indipendente, la seconda guerra mondiale è inscindibile, nel nostro paese, dal fascismo, tanto è vero che al suo interno si trova un altro e opposto conflitto, questa volta endogeno, vale a dire la Resistenza, negazione in armi della estrema fase collaborazionistica del regime (divenuto nazifascista) e insieme anticipazione politica dell'Italia democratica e repubblicana.

È pur vero che non sono mancate interpretazioni «continuistiche» sia per quel che riguarda le origini che per quel che riguarda la fine. Comprensibilmente assai più frequenti, in effetti, sono state quelle in merito alle origini. Il fascismo-squadristico, o «fascismo-movimento», ha infatti convissuto, in modo senza dubbio turbolento, con l'ultima stagione dello Stato liberale; la «conquista del potere» è stata in realtà legale dopo una crisi di governo seguita dalla resistibilissima marcia su Roma.

Mussolini nei primi due anni non aveva un'idea chiara della direzione in cui si stava incamminando; l'accoglienza riservatagli dalla classe dirigente liberale fu nel migliore dei casi benevola e nel peggiore complice; la monarchia e l'esercito, pur non identificandosi con esso, aiutarono in modo decisivo il fascismo-regime sin dal suo sorgere; quattro lunghi anni furono necessari per passare dallo Stato liberale-fascista allo Stato perfettamente fascista e imperfettamente totalitario; lo Statuto albertino non venne mai abrogato, tanto che non è inopportuno ricordare che le tre Italie (la liberale, la fascista, la repubblicana) hanno sì avuto un buon numero di sistemi elettorali e di forme della rappresentanza, ma due sole carte costituzionali, la prima delle quali, com'è noto, diventata operante prima della nascita dell'Italia stessa. Qualche buona ragione la tesi «continuistica», ovviamente polemica nei confronti del ceto politico liberale prefascista e della monarchia, sembrerebbe dunque averla.

Cionondimeno il fascismo, e oggi ancor più che nel 1960 o nel 1970, sembra a sua volta costituire una cesura nettissima rispetto a quello stesso passato che tanto generosamente ha costruito i presupposti della sua nascita e del suo rafforzamento. Seppur infatti rapidamente addobbarsi equistano la sua specificità e la sua originalità - in modo da diventare una realtà allora inedita, e desti-

Vaccinati dal fascismo

Il regime creò l'Italietta. Ma anche gli anticorpi per non farla tornare

nata purtroppo a non restare unica, nel panorama politico europeo e mondiale. Non fu, come i reggimenti dell'Antico Regime, o come le dittature militari, un governo tradizionalmente dispotico, autoritario, clericale, centralizzatore, oligarchico, repressivo, liberticida.

Certo, fu anche tutte queste cose. Ma fu soprattutto uno Stato totalitario: incapace, è vero, a differenza del nazionalsocialismo, di diventare compiutamente tale e di cessare di essere un regime clericale-burocratico. Fu tuttavia capace di mobilitare e inquadrare le masse, di stabilire un rapporto diretto tra le folle multiclassistiche e una leadership né borghese né proletaria (piuttosto «plebea»), di contendere con notevole successo alla Chiesa il monopolio dell'educazione dei bambini e dei giovani, di effettuare un controllo poliziesco «di massa» sui cittadini (fascisti inclusi), di alternare demagogia e repressione pubblica, e anche corruzione e violenza privata, di appagare l'incultura dei settori più rozzi dei ceti medi «rampanti» con un esibito e virilistico antiintelletualismo; di apparire insieme arcaico e modernissimo, stracciatino e strapaesano, realistico e «mistico», in doppiopetto e in camicia nera, furbescamente trasgressivo e compuntamente cattolico, sostenitore dello *status quo* successivo alla pace di Versailles e protorevisionistico nei Balcani, antitedesco e poi irrimediabilmente subalterno al nazismo, difensore mercenario dei privilegi dei possidenti e ideologicamente impegnato in strilli antipolitocratici, indignato dal colonialismo altrui e razzista nel proprio vacillante Impero contro ebrei ed africani, ossessivamente antibolscevico e psicologicamente sedotto, negli ambienti giovanili e radicali, dall'energia «rivoluzionaria» del bolscevismo.

Non riuscì, il fascismo, insomma, a scrollarsi di dosso l'Italietta che a parole detestava, ma subitissimo, fin dall'inizio, quando aveva ancora il sostegno di Bonomi, De Gasperi,

Giolitti, Gronchi, Meda, Orlando e Salandra (che votarono per Mussolini dopo il «discorso del bivacco»), proclamò di voler essere un «regime». Riunendo il Gran Consiglio già il 15 dicembre 1922, ad essere un «regime» ci riuscì pienamente e precocemente. Proclamò, nonostante il viaggio a

Roma del futuro Duce si fosse svolto non in un vagone piombato, ma in un normalissimo vagone letto, di aver fatto una «rivoluzione». Instaurò anche una dottrina della doppia verità cronologica, resa visibile, in tutti i documenti ufficiali, accanto al numero dimessamente arabo dell'era cristiana, dal numero solennemente romano utilizzato per quell'era fascista che era iniziata appunto con la discesa dal vagone letto. I fascisti - trionfante ma non senza ragione convinti di rappresentare «il nuovo che avanzava» - riuscirono cioè a dare rapidamente l'impressione che, malgrado il peso esercitato da un passato ancora presente, una fase storica in tutto e per tutto diversa fosse cominciata. Il che era vero.

Come si è sopra ricordato, non è neppure mancata, nella polemica politica e nella stessa storiografia dell'età repubblicana, un'interpretazione «continuistica» a proposito della fine del fascismo. La duplice e clamorosa cesura (1943 e 1945) in questo caso non è stata ovviamente messa in dubbio. Pochissimi, e certo non i socialisti e i comunisti del 1945, nonostante i tentativi locali di andare «oltre», han definito «rivoluzionario» quel 25 aprile che ha concluso, e insieme aperto, una fase della storia d'Italia.

Una minoranza neomassimalistica, nel proseguo della storia repubblicana, discorrerà piuttosto, soprattutto dopo la strage di piazza Fontana, e quindi in una congiuntura drammaticamente minacciosa, di «rivoluzione mancata», o anche di «Resistenza rossa» contrapposta alla «Resistenza tricolore» delle commemorazioni liturgiche. Si tenderà piuttosto, mentre la guerra è ancora in corso - si pensi a Croce -, e con gli alleati a presidio dei governi di Badoglio e di Bonomi nel Sud, a scorgere nel 1943-44 la fine della parentesi fascista e il ritorno sui giusti binari di una vicenda nazionale inopinatamente degnata. Si parlerà anche, questa volta a proposito del 1945, di conclusione di un secondo Risorgimento, quasi si ritenesse necessario, dopo le troppe vergogne fasciste e dopo l'8 settembre, effettuare un esplicito riferimento allo stesso mito delle origini della storia

d'Italia e invocare così un nuovo inizio.

La «continuità» sarà tuttavia da non pochi indicata nel permanere di notabili e di uomini dello Stato compromessi, ma anche nel permanere di leggi e di istituzioni, così come nel costume debolmente democratico della neonata repubblica. E poi ancora nel linguaggio, nei «lei non sa chi sono io», nell'autoritarismo sempre meno funzionale, nel senso meramente burocratico delle gerarchie interne alla pubblica amministrazione, nel classicismo volgare, ottuso e poco rispondente alle esigenze dello stesso sviluppo economico italiano.

L'Italietta, che non era stata in realtà tale ai tempi di Giolitti e di Turati, e che i nazionalisti e i fascisti si erano inventata come idolo polemico di comodo, era diventata proprio nel ventennio un'impetita realtà più conformista che a tutto tondo fascista, una realtà insopportabilmente retorica e talvolta, quando non si correvano troppi rischi, insensatamente arrogante. Qualcosa di tutto ciò era filtrato nella Repubblica. Né il clima della guerra fredda, tra clericalismo democristiano e clericalismo stalinista, favoriva la disinfestazione dai vizi ereditati dal recente passato.

Il fascismo, tuttavia, era stato anche un anticorpo. Dopo la tragedia, risultava chiaramente in atto l'eterogeneità dei fini. Non vi era infatti più spazio per il nazionalismo e per il bellicismo in Italia. Anzi, l'essere finalmente ritornati una piccola potenza, sia pure in seguito a una disfatta, ci permise di liberarci del fardello di un'insostenibile politica estera di potenza. L'Italia poté così concentrarsi sul proprio sviluppo e tornare ad essere una media potenza non in virtù dei «destini imperiali», ma di quel «miracolo economico» che la accomunò agli altri ex-fascismi sconfitti. Lo sviluppo allontanò definitivamente il fascismo, anche se le crescenti e più che

legittime aspettative sociali innescate proprio dallo sviluppo (si pensi all'autunno caldo) fecero riemergere tentazioni reazionarie. Con il tempo furono sempre meno operanti i notabili e gli uomini d'apparato con qualche radice nel fascismo.

Una nuova generazione di giudici e



di esponenti delle forze dell'ordine, cresciuta nella Repubblica, consolidò poi, nella lotta allo stragismo, ai terrorismi, alle mafie e a Tangentopoli, quella democrazia che in Italia non aveva potuto che nascere antifascista.

Del fascismo ha certo resistito a lungo, praticamente sino ai primi anni '90, il «capitalismo di Stato», un veicolo di consenso sociale, e con La Pira e Fanfani di keynesismo cristiano, ma anche un potente coadiuvante dell'esecutivo politico. Le privatizzazioni lo hanno ridimensionato. A partire dagli anni '80, e con più evidenza nel videocratico anni '90, è però tornata la politica plebiscitaria. L'analogia con il passato, inquietante per molti italiani, è però meramente formale. Il fenomeno, da denunciare con energia e da contrastare, nasce infatti da nuovi, e in parte patologici, meccanismi di formazione della leadership. Il fascismo è estraneo a questo fenomeno. L'antifascismo e la Repubblica, nonostante tutto, ne hanno neutralizzato l'ormai lontana eredità.

